

DALL'INVIATO

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Il contingente ormai schiera un'armata corazzata. Continuano a girare voci sul ritrovamento di due vetture imbottite di esplosivo ma le fonti ufficiali negano



La tensione è altissima, rafforzate le misure di sicurezza. Il capo della polizia irachena: la situazione è molto critica. Un militare leggermente ferito per errore

NASSIRIYA «Ringrazia San Gennaro». Il caporal maggiore Francesco Palladino, toglie l'armatura, scarica il fucile, tira un sospiro di sollievo perché la giornata è finita senza guai e posteggia il Vm blindato a meno di venti metri dai cingoli degli Ariete che da ieri formano un'unica «dentatura» con i carri Dardo, ultimi arrivati nell'accampamento italiano a Tallil. Cinque o sei «veicoli corazzati da combattimento», tutti nuovi fiammanti completano la scenografia dell'accampamento con il loro cannone e i due lanciatori di missili. Sparano saette che distruggono una casa a quasi quattro chilometri. Li avevamo visti arrivare in mattinata, un lunga colonna di camion-piattaforma, ha portato nel campo i nuovi mezzi. Da ieri l'Italia schiera un'armata corazzata. Al comando dicono che è stata «rafforzata la capacità difensiva» del contingente, ma la verità che si apprende dietro le quinte è che le ferite e i postumi delle battaglie ancora bruciano. E poi si sa che qualcosa deve accadere, ma non si sa quando, né dove. E, in un Iraq in fiamme, Nassiriya, quella che noi vediamo dalle botole dei mezzi blindati, è rimasta ieri un'isola risparmiata da autobombe e kamikaze. Per tutta la giornata si sono diffuse voci sul ritrovamento di due vetture imbottite di esplosivo, ma le fonti ufficiali negano. Di certo l'altra sera gli artificieri italiani hanno disinnescato i resti di un'autobomba esplosa, ma solo in parte, al passaggio di un convoglio della Coalizione (con soldati giapponesi, inglesi e olandesi). Nessuno è rimasto ferito e poco dopo la polizia ha arrestato un terrorista iracheno in possesso di un telecomando. Tutto ciò è accaduto a meno di 40 chilometri da Nassiriya. Poteva essere un avvisaglia per la giornata di ieri. Invece tutto è filato liscio. Un soldato è rimasto lievemente ferito ma in modo accidentale per un colpo di pistola partito da un altro militare. Fin dal mattino, gli italiani hanno messo in campo uno schieramento di mezzi imponente per proteggere le innumerevoli cerimonie volute dalla governatrice Barbara Contini che ha donato autobus e camion per raccogliere l'immondizia, inaugurato la «Questura» di Nassiriya e preso parte ad incontri con associazioni e sindacati.

Tutto ciò serve per «finire in bellezza», convincere gli iracheni che l'occupazione è terminata e gli stranieri si ritirano, anche se tutti sanno che non cambierà nulla ed è in arrivo un'ottantina di americani che, dietro le quinte, saranno il vero «governo ombra» di Nassiriya perché stringeranno i cordoni della borsa.

Dal mattino fino alla sera il cielo è stato occupato dagli elicotteri, molte strade sono state sbarrate dai cingoli italiani, gli appuntamenti ufficiali si sono svolti dentro stadi ed edifici trasformati in caserforti blindate inaccessibili ad una città che vive secondo ritmi e regole sconosciuti e incomprensibili. Nel pomeriggio è stata inaugurata la nuova «sala operativa» della polizia locale. L'idea di realizzare una sorta di «113» per le emergenze era venuta mesi fa ai carabinieri che avevano

allestito la struttura nella base Libeccio. Nella battaglia di metà maggio i miliziani di al Sadr hanno distrutto e saccheggiato tutto.

La «sala operativa» è stata rifatta nella sede della polizia locale. Sono

stati spesi 80mila dollari, 25 stazioni della gendarmeria della provincia di Dhi Qar sono ora collegate tra loro, da qui partono ambulanze e vigili del fuoco. Qui, quasi tre mesi fa, un carabiniere ci fermò dicendo che i

detenuti non si potevano vedere «perché se viene Amnesty internazionale chiude tutto». Inutile chiedere ora notizie sui detenuti, la risposta è che è stato costruito il nuovo carcere e «tra breve» saranno trasferiti tutti

li. Il comandante della polizia, colonnello Abdullah Hamid Ibrahim ci fa entrare nel suo elegante studio dove spicca un moderno schermo gigante sintonizzato sul Al Jazira. Ammette che la «situazione è molto critica» e

aggiunge, facendo gli scongiuri, che «qui le cose vanno meglio del resto dell'Iraq, ma il rischio che i kamikaze colpiscano è molto concreto».

Seguono i discorsi ufficiali. Il generale Dalzini assicura che gli italia-

ni puntano «sulla piena autonomia» dell'Iraq, la governatrice Contini osserva scaramanticamente che questa è la seconda sala operativa che viene inaugurata e che si augura di non doverne costruire una terza. Tutto ciò avviene appunto in un contesto «super-blindato», tra fucili di precisione, body-guard e mezzi schierati fino a formare una barriera di acciaio.

La stessa scena si ripete allo stadio. Luqman Badr sfoggia un cappellino bianco che avvolge la testa a mò di ciambella ed un elegante tunica nera. Se ne sta in disparte sotto la tettoia e non pare attratto dalle

pizzette e dal biscotti «made in Italy» che il generale Corrado Dalzini e Barbara Contini offrono gli sceicchi apparentemente attratti dai tre sgangherati autobus arancioni della Cotral, l'azienda regionale del Lazio, che improvvisati autisti tentano di mettere in moto.

Seduto all'ombra, l'imam scrive nervosamente su un foglio, forse prepara il sermone che pronuncerà oggi nelle moschee di Nassiriya. Circondato da soldati, mezzi blindati ed elicotteri svolazzanti, non vuole e non può dire quel che pensa, ma lo fa capire. «Il grande ayatollah Al Sistani è il nostro leader assoluto e incontrastato - esordisce - il 95% della popolazione sciita è con lui, noi rifiutiamo il terrorismo, le barbare esecuzioni degli ostaggi, l'Islam vuole la pace e la giustizia». Al Sadr - chiediamo - è per voi un nemico? «No - risponde - almeno il 5% degli sciiti è con lui, noi abbiamo posizioni diverse, pensiamo che i vostri soldati possono rimanere finché la situazione non sarà migliorata, Sadr vuole cacciare subito gli stranieri». L'imam è l'unico esponente religioso nella folta delegazione di iracheni che ha accettato l'invito della dimissionaria Cpa e del comando italiano. Per l'occasione lo stadio di Nassiriya, distante meno di cento metri dalla base Libeccio dove è morto il caporale Matteo Vanzan, è stato trasformato in una piazza d'armi. I mezzi blindati italiani sono disposti a reggere, le armi sono puntate in tutte le direzioni, in cielo gli elicotteri HH3F passano incessantemente sul campo da calcio e, dall'abitacolo, spunta la sagoma di un mitragliere. I «contractors» filippini quasi schiacciati alla Contini con i loro pesanti giubbotti anti-proiettile, tiratori e uomini delle forze speciali sono appostati sulla gradinata, sui tetti e agli angoli del quadrilatero. Dopo l'elemosina della Lega (da queste parti si è vista più volte la moglie di Castelli) è l'ora di Storce e dei sindacalisti di destra dell'Ugt. Da Roma sono arrivati tre vecchi autobus della Cotral con le gomme lisce e il motore che fuma, quattro mini-bus, tre mezzi per la raccolta dei rifiuti, e altrettanti per il servizio fognario. Fedeli al vecchio detto «ca caval donato non si guarda in bocca», gli sceicchi della provincia di Dhi Qar non sono certo in vena di criticare gli italiani e dire quel che pensano, anche perché è certamente vero - come ci spiega lo sceicco Faisal Kadhum - che «gli sciiti vivevano nella sofferenza ai tempi di Saddam». «Ora - aggiunge - il vero problema per noi non è il terrorismo che combattiamo e che rifiutiamo, ma la disoccupazione che qui a Nassiriya colpisce la metà della forza lavoro».



rivelazioni

L'ex premier russo Primakov: «Una messa in scena la cattura di Saddam»



L'ex-premier russo Primakov sostiene in un'intervista che Saddam si consegnò agli americani molto prima della cattura, che sarebbe stata inscenata dagli americani dopo un accordo sottobanco con l'ex-dittatore. Fra gli elementi a sostegno della propria tesi, Primakov cita il fatto che nel filmato del rifugio in cui Saddam sarebbe stato scovato in dicembre, comparissero palme da datteri in fiore. Ma in quella stagione «le palme non fioriscono», dice Primakov. L'aveva scritto all'epoca anche l'inviato dell'Unità sulla base di una visita sul posto.

Ciampi: occorre l'impegno dell'Onu sul campo

Il presidente torna a insistere sulle Nazioni Unite: l'obiettivo è un Iraq stabile e sovrano

Vincenzo Vasile

ROMA Dopo una lunga convalescenza, è la prima apparizione pubblica. E coincide con un'incitamento. Un Carlo Azeglio Ciampi abbastanza in forma - il braccio destro finalmente libero dall'imbragatura applicata dopo la frattura alla clavicola, il timbro di voce dei momenti migliori - auspica un ruolo concreto dell'Onu in Iraq, un «convinto impegno». E che si tratti, precisa, di un impegno «sul terreno». La risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza, pur essendo un «grosso passo avanti», non è sufficiente, non basta: «Solo il convinto impegno sul terreno delle Nazioni unite, con l'appoggio coerente e unitario della comunità internazionale, darà sostanza alle speranze del popolo iracheno per un futuro di pace e di prosperità». Così scandisce il

presidente nel corso delle dichiarazioni congiunte con il suo collega algerino, Abdelaziz Bouteflika, in visita di Stato, nel Salone delle Feste del Quirinale.

È noto come Ciampi abbia sempre battuto e ribattuto sul ruolo delle Nazioni unite, e qui ripete: quel ruolo è «vitale». Ma quella di ieri è la prima presa di posizione pubblica del presidente successiva alla risoluzione Onu, e al conseguente rinnovo della missione militare italiana, che Ciampi ha finora preteso di circoscrivere in un ambito «di pace». È l'occasione, dunque, per precisare l'opinione di Ciampi su eventi che Berlusconi e il suo governo hanno finora salutato tout court come una svolta. La valutazione di fondo del presidente sembra molto più articolata: la risoluzione, infatti, «prefigura - secondo Ciampi - un quadro giuridico certo per la stabilizzazione di quel paese». È un passo avanti, sì, ma

perché esso si possa salutare come un effettivo avanzamento occorrono certe condizioni. Ciampi le elenca: anzitutto bisogna creare nel Mediterraneo una situazione di pace, debellando il fondamentalismo estremista ed il terrorismo che ne trae alimento, per stabilire tra tutti i paesi dell'area rapporti basati sul dialogo. «Quando il dialogo ha prevalso, storicamente, si sono sviluppati le arti e i commerci e la civiltà mediterranea è fiorita». La storia del Mediterraneo parla, insomma, da sola: «Quando le divisioni hanno interrotto il cammino del progresso, le grandi correnti di traffico si sono spostate verso l'Atlantico ed il Mare del Nord».

Dalla storia all'oggi: «Un'autentica pace mediterranea presuppone il conseguimento di due obiettivi prioritari: un Iraq stabile e sovrano, e la convivenza tra due Stati, Israele e Palestina, fianco a fianco, in pace e in sicu-

rezza». Le Nazioni Unite, ha detto Ciampi, hanno un ruolo importante su questa crisi e devono «spingere perché riprenda un processo negoziale e devono sostenere le misure per costruire una reale fiducia promuovendo la volontà, perché volontà ci dovrà pur essere, di raggiungere un accordo». Al solito, nessuna indulgenza per gli euroscettici: in questo sforzo di pacificazione del Mediterraneo Ciampi sottolinea, infatti, un ruolo dell'Unione Europea, che deve avere l'ambizione di svolgerlo anche se ciò «sembra andare al di là delle attuali capacità negoziali dell'Ue». I paesi arabi dovranno «accelerare l'avanzamento del dialogo euro-mediterraneo che può trovare un sostegno essenziale nei principi e negli strumenti previsti dalla Carta delle Nazioni Unite». E proprio l'Onu dovrà intervenire in Iraq in prima persona per gestire la transizione «sul terreno» rovente dell'Iraq.

l'offensiva dei ribelli

Ma il peggio deve ancora arrivare

Gabriel Bertinetto

Segue dalla prima

Immaginare scenari di quel tipo, significa scambiare l'ondata di attentati in corso per una sorta di tragica fiammata dimostrativa, una sanguinosa contro-celebrazione ordita dai nemici del passaggio di poteri politici fra la Coalizione ed il governo ad interim, per marcare il proprio dissenso con il massimo di botti e liti.

Purtroppo è assai più probabile invece che l'incendio continui a divampare a lungo, e in modo non meno virulento rispetto a ciò cui stiamo assistendo in questi giorni. Dal punto di vista dei gruppi armati che hanno intensificato l'attacco alle truppe d'occupazione ed alle forze di sicurezza irachene loro alleate, non avrebbe senso fermarsi nel momento in cui a Baghdad si installa un governo che loro considerano un semplice fantoccio.

Sia le formazioni create dai frammenti del deponato regime baathista, sia i fondamentalisti vicini ad Al Qaeda, vedono nel premier Allawi, nei suoi mini-

stri, nei loro collaboratori, nei soldati e negli agenti dell'esercito e della polizia che gli americani stanno tentando di ricostituire, nient'altro che traditori, privi di qualunque legittimità. Una illegittimità comprovata dall'esistere organismi operanti in un contesto di persistente, massiccia e predominante presenza militare

Illusorio pensare che la violenza cresca solo a cavallo del 30 giugno e poi si torni a livelli «normali»

straniera. Diversi politici italiani, dal vicepremier Fini al presidente della Camera Casini, usano spesso in questi giorni il termine «colpo di coda» per esorcizzare il pericolo posto da guerrieri e terroristi. E sempre nei loro ragionamenti compare la data del 30 giugno, come una sorta di giorno del giudizio che incombe sull'opposizione armata irachena e la spinge a tentare il tutto per tutto, prima del suo fatale verificarsi.

Come se i ribelli temessero, passato il 30 giugno, di trovarsi improvvisamente più deboli, e meno accetti ad una popolazione che d'incanto dovrebbe sentirsi rappresentata da Allawi e soci e considerare un puro supporto logistico i 160 mila militari stranieri, per lo più statunitensi, da quel giorno ufficialmente

non più occupanti.

Meno sprovveduti, i dirigenti Usa sottolineano invece la probabilità che l'offensiva continui ben oltre il passaggio di consegne fra il proconsole di Bush, Paul Bremer, e il nuovo premier provvisorio. Per venire a capo puntano sul fattore tempo, che dovrebbe consentire prima o poi di avere al proprio fianco in Iraq un insieme di forze di sicurezza locali efficienti ed affidabili. Sperano anche si realizzi contemporaneamente il progetto, avallato dalla risoluzione Onu 1546, che prevede l'avanzamento, tappa su tappa, verso l'edificazione di uno Stato democratico.

Ma come ha scritto in un recente rapporto l'organizzazione americana «Fund for Peace», «al momento la spirale del conflitto

si muove ad un ritmo più rapido rispetto al dialogo politico ed alla costruzione di consenso che sono necessari per svolgere elezioni, formare un governo nazionale legittimo».

In altre parole il disastro provocato dalla sconsiderata impresa bellica anglo-americana è stato talmente devastante da vanificare i tentativi di porvi rimedio. Soprattutto fino a quando si continuerà ad agire lungo il solco tracciato da Bush e dai suoi compagni di avventura. Un solco nel quale viaggiano anche le disposizioni della 1546, che pure è stato un piccolo passo avanti rispetto alla situazione precedente.

Ci si chiede come sarà possibile in un clima di violenza diffusa, mentre i gruppi armati si dimostrano capaci di condurre

azioni coordinate e micidiali come quelle che ieri in una sola giornata hanno provocato 85 morti in ben cinque diverse città (Mosul, Baquba, Ramadi, Falluja, Baghdad) mettere in piedi un'anagrafe elettorale, una commissione organizzativa, una rete di seggi e meccanismi di scrutinio. E come possa svolgersi, in

Gli attentati di questi giorni non paiono colpi di coda di gruppi timorosi di trovarsi presto fuori gioco

un clima simile, una campagna elettorale.

L'Onu, cui sarebbe spettato l'onere di coordinare la macchina elettorale, ha capito che oggi in Iraq mancano condizioni minime di sicurezza per potere essere di qualunque aiuto. E rinuncia a rimettervi piede.

Qualche settimana fa ad un politologo americano, John Mason, direttore del dipartimento di scienze politiche all'università William Paterson del New Jersey, è stato chiesto se avesse senso paragonare l'Iraq ed il Vietnam. Sì e no, ha replicato Mason. Ed è significativo che il suo no riguardi unicamente il fatto che oggi i giochi sono, per gli Stati Uniti come per l'Europa, assai più importanti rispetto a trent'anni fa.

Quanto alla parte affermativa della sua risposta, essa fotografa in tutta la sua drammaticità il fallimento verso cui stanno dirigendosi gli Usa: «L'esercito di terra statunitense è sempre più convinto di essere in grado di vincere tutte le battaglie a livello tattico, ma anche di trovarsi di fronte ad una disfatta sul piano strategico».